

Anno 7 - numero 6

Giugno 2005 - Diffusione gratuita

Direttore Editoriale: Mario Margheriti

Direttore Responsabile: Giancarla Massi

Comitato di Redazione: Silvana Scaldaferrri, Elisabetta Margheriti,
Silvia Margheriti, Liana Margheriti

Redazione: Via Campo di Carne 51

00040 Tor San Lorenzo - Ardea (Roma)

Tel. +39.06.91.01.90.05

Fax +39.06.91.01.16.02

e-mail: tslinforma@vivaitorsanlorenzo.it

Realizzazione: Consorzio Verde Torsanlorenzo

Antonella Capo

Marco Veritiero

Stampa: CSR S.r.l.

Via di Pietralata 157, 00158 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Velletri n. 15/2003 del 01.09.2003

Pubblicazione mensile del Consorzio Verde Torsanlorenzo

Via Campo di Carne, 51

00040 Tor San Lorenzo - Ardea (Roma)

Tel. +39.06.91.01.90.05

Fax +39.06.91.01.16.02

<http://www.vivaitorsanlorenzo.it>

e-mail: info@vivaitorsanlorenzo.it

Foto di copertina: *L'ingresso del centro congressi dei Vivai Torsanlorenzo*



Sommario

SPECIALE 7 MAGGIO 2005

Premio Internazionale Vivai Torsanlorenzo 2005" 4
III Edizione, Tor San Lorenzo 7 maggio 2005

Tavola Rotonda: "la città nel bosco, non il bosco in città" 10

Rosa Maryam Al Noori 21

VIVAISMO

L'ortensia nel giardino giapponese 22

VEDE PUBBLICO

Il Parco del Valentino 24

PAESAGGISMO

Il parco regionale di Colfiorito 28

NEWS

Corsi, mostre, libri 31



“Premio Prestigio”
Vivai Torsanlorenzo per l’Ambiente

“Premio Internazionale
Vivai Torsanlorenzo”
Progetto e Tutela del Paesaggio

7 Maggio 2005

“Premio Internazionale Vivai Torsanlorenzo 2005”

Progetto e Tutela del Paesaggio III Edizione

Tor San Lorenzo - 7 maggio 2005

di Stefania Giacomini - giornalista Tg3 Lazio

“Il bosco in citta, non la città nel bosco”, tema provocatore e stimolante, ha vivacizzato la terza edizione del “Premio Internazionale Vivai Torsanlorenzo” e in effetti queste parole hanno racchiuso la filosofia che ha animato tutta la manifestazione, di anno in anno sempre più prestigiosa e seguita con interesse non solo dagli addetti ai lavori ma da un pubblico più vasto. Ne sono una prova anche il messaggio del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che ha apprezzato i Vivai Torsanlorenzo per l'impegno in favore della tutela del paesaggio e della valorizzazione degli spazi verdi e l'arricchimento di altri enti patrocinanti, come la commissione nazionale italiana dell'UNESCO e l'UIA, l'Unione Internazionale degli Architetti, che si sono aggiunti ad altri 14 organismi nazionali ed internazionali, di categoria e varie istituzioni.



La giornalista del Tg3 Lazio Dott.ssa Stefania Giacomini, coordinatrice dell'evento.

Occuparsi del verde e dell'ambiente non solo garantisce una migliore qualità della vita ma può anche creare occupazione, come evidenziato nella mia breve introduzione che ha anticipato il saluto di Mario Margheriti, l'ideatore e promotore di questo premio.

L'imprenditore crede fermamente in questa filosofia tanto da riconoscere ad architetti paesaggisti e altri addetti ai lavori la loro professionalità e devozione in quella che definirei “l'arte del verde”.

E nello spirito di ricerca e valorizzazione di questa arte e di una particolare sensibilità al recupero dell'ambiente si è svolta la tavola rotonda il cui tema è stato sempre “il bosco in città e non la città nel bosco” sostenuto con grande convinzione dall'Assessore all'Ambiente del Comune di Roma Dario Esposito. Molto costruttivi gli interventi specializzati degli architetti, agronomi e studiosi del settore (Amedeo Schiattarella, Massimo de Vico Fallani, Francesco Ghio, Giancarlo Ius, Franco Pirone, Riccardo Pisanti e prof. Giovanni Serra della Scuola di Studi Universitari Sant'Anna di Pisa).

Se la tavola rotonda è stato un momento di approfondimento sui temi dell'ambiente e del verde, non di meno il “Premio Prestigio” ha offerto al più ampio pubblico spunti di riflessione con il conferimento di riconoscimenti a personalità importanti e di grande valore nel settore.

Una bella novità scoprire che a Dubai da anni lavora una splendida signora dagli occhi neri Maryam Al Noori, un'imprenditrice di livello internazionale. Da tempo a capo di un'azienda simile all'Interflora dei Paesi Arabi. Per lei è stata realizzata una rosa rossa per gentile concessione di Paola Pagani che le è stata consegnata tra calorosi applausi.

Ma la simpatica giovane donna si è talmente emozionata tanto da ringraziare più volte gli organizzatori del premio per il riconoscimento ottenuto e in particolare per la sorpresa di aver ricevuto un bellissimo fiore brevettato con il suo nome. A Mario Margheriti ha augurato la protezione di Dio sulla sua attività futura.

Ma il “Premio Prestigio” lo hanno ricevuto anche altre

personalità di fama mondiale come l'architetto belga Jacques Wirtz, maestro nell'aver realizzato così tanti lavori dalle atmosfere straordinarie tali da essere considerati ormai punti di riferimento per chi si vuole oggi avvicinare al paesaggismo ma anche il presidente dell'Accademia dei Georgofili, Franco Scaramuzzi, ha contribuito allo sviluppo della politica del verde con una approfondita ricerca sul miglioramento genetico di alcune piante legnose da frutto, e ancora il premio è andato al turco Osman Develioglu, industriale e uomo d'affari che si è impegnato a migliorare la qualità della vita ai suoi cittadini sviluppando la cultura del verde. E poi ancora al maltese Peter Calamatta junior che ha intuito il desiderio di verde dei suoi connazionali ed ha divulgato la progettazione dei giardini mediterranei e che dire del consigliere del sindaco di Istanbul Necmi Kadioolu, che ha ricevuto il premio prestigio per aver cambiato il volto della città. È sua l'idea di piantare due milioni di alberi per rendere più confortevole la qualità della vita della megalopoli da 14 milioni di abitanti.

Anche sua eccellenza Mons. Armando Brambilla delegato di Sua Santità Benedetto XVI per la pastorale sanitaria per la Diocesi Regionale e di Roma e responsabile nazionale delle confraternite, che ha ricevuto un premio speciale, ha invitato il promotore dell'iniziativa a continuare su questa strada visto che il culto dell'armonia, del verde e soprattutto della qualità della vita, avvicina sempre di più a Dio.

Le altre sezioni dei premi in particolare quelle riguardanti la progettazione paesaggistica nella trasformazione del territorio, i giardini e i parchi privati urbani e suburbani nonché la cultura del verde urbano hanno visto assegnare da una giuria internazionale altamente qualificata riconoscimenti e menzioni a professionisti provenienti da molti Paesi stranieri: dalla Germania al Cile e al Sudafrica.

Ciò che mi ha particolarmente colpito è la partecipazione di giovani architetti paesaggisti: segno che a questo settore si è più attenti rispetto al passato e che si sta sviluppando anche tra le giovani generazioni la cultura del rispetto dell'ambiente e della sua riqualificazione.

Un premio unico nel suo genere che è arrivato alla terza edizione grazie alla tenacia di Mario Margheriti e di tutto il suo staff. Ha il merito di sensibilizzare tutta l'opinione pubblica al culto dell'armonia e del bello ed è proprio per questo motivo che l'evento ha voluto fare menzione anche di programmi televisivi che trattano questi argomenti: la targa "Greenmedia" è andata a 'Tg3.Agric' rubrica giornalistica di approfondimento sull'agricoltura in collaborazione con il ministero delle politiche agricole e forestali, e al canale Alice tv di Sky.

Da giornalista non posso che essere orgogliosa di questi contributi preziosi dei miei colleghi e sono stata lusingata di aver fatto parte per la seconda volta alla riuscita dell'evento.

Nelle pagine successive :

1 Ingresso dello spazio convegni vivaio. **2** sculture per le onoreficenze Premio Prestigio. **3** targhe destinate al Premio Internazionale Vivai Torsanlorenzo. **4** Mario Margheriti, Giancarla Massi, Mons. Armando Brambilla. **5** gruppo di architetti paesaggisti con Mario e Giuliana Margheriti. **6 - 12** angoli in fiore del vivaio. **7** il Sindaco di Ardea Carlo Eufemi con Giovanni Li Volti. **8** Poste Italiane, per l'annullo postale. **9** Arch. paesaggista Sachimine Masui. **10** accoglienza ospiti. **11** l'allestimento dei progetti in serra. **13** Mario Margheriti con la D.ssa Carmelita Russo. **14** Attilio Margheriti incontra Mons. Armando Brambilla. **15** Laura e Giampiero Petiet con il loro bimbo. **16** Silvia Margheriti con sua figlia Virginia. **17** Arch. paesaggista Jaques Wirtz con un suo assistente. **18** due gentili ospiti. **19** D.ssa Stefania Giacomini. **20** Silvia, Elisabetta e Liana Margheriti. **21** Mons. Armando Brambilla, Mario Margheriti e Arch. Jaco Jordaan del progetto Big Bay. **22** Arch. Giancarlo Ius. **23** progetto vincitore del premio sezione "A". **24** Arch. Laura Mascalino, Arch. Sandra Micale, Dott. Roberto Ortolani, Arch. Corrado Martini, Mons. Armando Brambilla. **25 - 36 - 38** vari ospiti durante la premiazione. **26** Mario Margheriti, Arch. Nunzio Dego, Dott. Agr. Giuseppina Rabotti, Dott. Agr. Giancarlo Pisanti. **27** Arch. Giancarlo Fantilli riceve il premio consegnato dall'Arch. Jaques Wirtz. **28** D.ssa Paola Talà, Elisabetta Margheriti. **29** Paesaggista Paola Muscari, Arch. Alessandro Del Zotto, Arch. Carlo Bruschi. **30** Arch. Francesco Jaques Dias, Silvia Margheriti, Arch. Niccolò Cau. **31** Mario Margheriti saluta gli ospiti. **32** Mario Margheriti, Arch. Christof Luz. **33** il Sindaco di Ardea Carlo Eufemi. **34** progetto vincitore del primo premio sezione "B". **35** D.ssa Stefania Giacomini, Silvana Scaldaferri. **37** angolo in fiore. **39** Maryam Al Noori riceve il Premio Prestigio e la rosa a lei dedicata. **40** Mario Margheriti, Osman Develioglu, il sindaco di Ardea Carlo Eufemi. **41** Mario Margheriti, Arch. Jaques Wirtz, Arch. Giancarlo Ius. **42** Mohamed Al Noori, Mario Margheriti, Maryam Al Noori, Silvia, Elisabetta, Liana, Giuliana Margheriti, Giancarla Massi. **43** Mario Margheriti, D.ssa Paola Sangalli, Miro Mati. **44** scultura in alabastro, riconoscimento del Premio Prestigio. **45** Mario Margheriti, Arch. Peter V. Calamatta, Dott. Arturo Croci. **46** D.ssa Stefania Giacomini, Mario Margheriti, Prof. Franco Scaramuzzi, Prof. Giovanni Serra. **47** Mario Margheriti, D.ssa Francesca Topi, Liana Margheriti. **48** Ahmet Bagce, Mario Margheriti. **49 - 55** un angolo con le rose Maryam Al Noori e una rosa in particolare. **50** Mario Margheriti, D.ssa Stefania Giacomini, Erika Pignatti. **51** un angolo in fiore. **52** D.ssa Stefania Giacomini, Cav. Riccardo Panci, Cav. Mauro Tongiorgi. **53** sala convegni, un momento della premiazione. **54** D.ssa Stefania Giacomini, Mario Margheriti, Dott. Vincenzo Perone, Elisabetta Margheriti. **56** Mons. Armando Brambilla. **57 - 61 - 62 - 66 - 68 - 69 - 70 - 73 - 75 - 76** collazione e mostra dei progetti in serra. **58 - 65 - 72 - 77** parte del buffet. **60** Maryam Al Noori con la bimba Virginia. **61** Miro Mati, Prof. Franco Scaramuzzi, Arch. Arianna Bechini. **64** Dott. Arturo Croci, Luciano Rosati e Marco Consalvi. **67** dal basso Mohamed e Maryam Al Noori, Ahmet Bagce, Guy Isourd. **71** gruppo hostess. **74** Chef dei vivai Francesco Capogrossi e Federico Cavese. **78** rose Maryam Al Noori.







41



43



45



49



52



55



56





TAVOLA ROTONDA

Il bosco in città, non la città nel bosco.

Tor San Lorenzo - 7 maggio 2005

Interventi dei relatori

**Arch. Franco Pirone, Segretario nazionale dell'AIAPP
(Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio)**

La maggior parte dei paesi occidentali, negli ultimi due secoli è stata protagonista del fenomeno del trasferimento di grandi quantità di popolazione dalla campagna alla città. Una delle conseguenze è stata la perdita del rapporto diretto tra l'uomo e la natura: al giorno d'oggi la maggior parte degli individui vive in aree dove il verde è carente, mentre prima succedeva l'esatto contrario: la popolazione era distribuita uniformemente in agglomerati urbani immersi nella natura: la **"città nel bosco"** per quanto riguarda le nostre metropoli è poco più di un pallido ricordo.

Questo fenomeno è ormai irreversibile; sarebbe impensabile soprattutto in Italia, pensare a una redistribuzione omogenea della popolazione in un territorio ormai compromesso da una crescita urbanistica spesso disordinata, quindi quello che ci resta da fare, parafrasando la seconda parte del titolo della tavola rotonda, è pensare a come ottenere una forte presenza della natura all'interno del nucleo urbano: **"il bosco in città"** appunto.

Questo termine deriva da un ormai famoso parco realizzato a Milano più di 30 anni fa su iniziativa di Italia Nostra. I lavori di realizzazione ebbero inizio il 15 Marzo 1974, grazie all'offerta da parte della Forestale di 30.000 piantine. Tre anni più tardi, nel 1977, sorse il Comitato Amici Del Bosco, per la raccolta di fondi destinati alla gestione del parco, fino a quel momento esclusivamente a carico di Italia Nostra.

Il *Boscoincittà*, negli anni progressivamente ampliato e dotato di parcheggi, copre oggi complessivamente una superficie di 800.000 mq. È un parco atipico, nel quale la parte boschiva, è nettamente prevalente rispetto a quella "a prati". È inoltre ricco d'acqua, percorso in lungo e in largo da diversi fontanili che si intrecciano fino a formare un piccolo lago, dotato di rigogliosa vegetazione e abbondante fauna. Nella fascia più esterna del Bosco, contraddistinta da radure aperte, si trovano anche dei vivai e gli *orti del tempo libero*, aree a coltivazione guidata assegnate per sorteggio.

Il punto centrale di riferimento è l'antica Cascina San Romano, un centro di documentazione e di ricerca, munito di una biblioteca verde. Vi si organizzano attività didattiche e di volontariato, ma è anche un punto di

ristoro e di svago, utilizzabile per manifestazioni di vario tipo.

Parallelamente a questa esperienza, altre grandi città Roma compresa, ha perseguito e raggiunto gli obiettivi dettati da standard urbanistici peraltro ormai vecchi e superati (i famosi, o meglio famigerati 9 mq di verde per abitante). Un diverso e migliore approccio alla pianificazione urbanistica ha prodotto la nascita di nuovi quartieri periferici ricchi di aree verdi; vorrei ricordare a proposito la battuta di Nanni Moretti nel film "Caro diario" quando in sella alla sua inseparabile vespa si reca a Spinaceto rimanendo piacevolmente sorpreso di come appariva questo quartiere popolare nella periferia sud di Roma: c'erano sì grandi palazzi, ma sempre circondati da ampie distese di aree a verde attrezzato, uniformemente distribuite in tutto il quartiere.

Detto questo, non è pensabile ricercare grandi spazi all'interno delle nostre città nei quali perpetrare l'esperienza felice di "Boscoincittà", poiché di questi spazi ce ne sono ben pochi; dobbiamo viceversa sfruttare al meglio i piccoli spazi che fanno parte del nostro patrimonio ma sono mal risolti (giardini, piazze). Dovremmo cioè pensare al verde in termini qualitativi, e non quantitativi.

Ritengo quindi che il vero obiettivo sia quello di perseguire l'ottenimento di un "sistema del verde", grazie al quale i cittadini hanno non solo grandi parchi distanti magari un'ora da casa, ma anche una serie articolata di aree in prossimità delle abitazioni, ciascuna con proprie destinazioni funzionali, fruibili a seconda delle diverse esigenze della giornata: una breve passeggiata un po' di footing etc.

Quindi, dando per scontato che le grandi metropoli hanno un tessuto urbano intasato, che non permette interventi di "forestazione urbana", se l'obiettivo è quello di portare la natura all'interno delle città, è necessario che la pubblica amministrazione sappia sfruttare tutte le potenzialità degli spazi esistenti all'interno delle città, predisponendo appositi interventi di progettazione e riqualificazione.

Grazie alla corretta progettazione, anche un'area di piccole-medie dimensioni può dare ai cittadini la sensazione di avere un pezzo di natura vicino casa. E invece spesso la progettazione di queste aree è fatta di prevalenti spazi a prato, qualche alberatura, e molte aree pavimentate. Si spendono soldi in impianti di irrigazio-



Un momento della tavola rotonda tenutasi presso la sede convegnistica dei Vivai Torsanlorenzo il 7 maggio 2005.

ne che nel giro di pochi mesi smettono di funzionare, e il risultato è lo spettacolo desolante di prati spelacchati, pochissimi cespugli e qualche albero. In queste situazioni chi sta seduto su una panchina, ha la netta sensazione di trovarsi non immerso nella natura, bensì nel bel mezzo del traffico.

È necessario invece creare un adeguato riparo e filtro al traffico veicolare circostante. Basterebbe adottare criteri diversi di progettazione, aumentando le aree a cespugli, prevedendo siepi fitte che creano delle vere e proprie barriere sia visive, ma anche acustiche, al traffico circostante. Spesso si giustifica la mancata realizzazione di queste barriere con problemi di sicurezza, ma si potrebbe rispondere facilmente che queste scelte progettuali sono comunemente adottate senza problemi in altri paesi europei, per esempio Francia e Spagna.

Anche la scelta della vegetazione deve seguire dei criteri diversi rispetto al passato, non più alberature considerate come arredo e ornamento, bensì degli elementi fondamentali allo sviluppo della città. A monte di tutto ciò è necessario un vero e proprio piano del verde che dia le linee guida per un corretto approccio alla progettazione, e naturalmente servono dei professionisti che abbiano le necessarie competenze disciplinari dal campo naturalistico-ambientale a quello architettonico e storico-culturale. E' utile sottolineare quanto sia importante tra l'altro la corretta scelta delle varietà e dei sesti di impianto di alberi, arbusti ed erbacee, al fine di garantire una crescita sana della vegetazione.

Dobbiamo anche sfruttare le risorse naturali esistenti all'interno della città: penso, nel caso di Roma, al fiume Tevere, che attraversa la città da nord a sud, ma è fondamentalmente percepito come un elemento negativo, che divide in due la città e che solo sporadicamente è sfruttato per alcune manifestazioni, tipo "Tevere expò". E invece, grazie alla presenza di una fitta cintura di platani, le banchine del fiume, adeguatamente piantumate arredate e attrezzate con viali pedonali e piste ciclabili, potrebbero soddisfare il bisogno di aree verdi all'interno del centro storico, o addirittura rappresentare un sistema alternativo di spostamento all'interno del centro storico e dei quartieri limitrofi. Ma il problema del "Bosco in città" può essere affrontato anche da un'altra ottica: quella che definirei della nuova cultura del verde.

Fino a meno di un secolo fa, un filo rosso legava l'uomo alla terra, agli animali, alla natura tutta, in una perfetta sintonia, in una straordinaria simbiosi ed in una eccezionale armonia di intenti. Purtroppo le generazioni che ci hanno preceduto, nel lento e inesorabile processo che ha spinto grandi masse di popolazione a emigrare dalla campagna alla città, hanno subito un vero e proprio sradicamento da tutto ciò. Ora invece abbiamo a che fare con le nuove generazioni che in molti casi conoscono poco e male il significato del vivere a diretto contatto con la natura. Con questo non voglio dire che le nuove generazioni non sentono questa necessità, dico solo che bisogna anche predisporre degli strumen-

ti che aiutino a diffondere una cultura del verde tra i cittadini, a far conoscere quali sono i vantaggi del vivere a contatto con la natura nel rispetto delle sue peculiarità. Per questo sia la scuola, di ogni ordine e grado, e i mass media e manifestazioni come questa di oggi possono dare un importante contributo.

Arch. Massimo de Vico Fallani, Direttore del Servizio per la Conservazione dei Parchi e Giardini della Soprintendenza Archeologica di Roma

Il bosco in città – il caso delle alberate - aspetti storico-paesaggistici

I diversi tipi di alberate che oggi adornano le nostre città, come i giardini pubblici, rivestono un importante ruolo sotto il profilo storico, e come tipologia di verde pubblico trovano la loro origine e la loro necessità funzionale nelle diverse fasi storiche che ne motivarono la nascita.

Il modello dell'alberata a filari disposti regolarmente lungo i lati di un percorso fu la risposta alla necessità di ombreggiare e consolidare le strade di campagna e, come margine visivo, a quella della configurazione del territorio. In epoca barocca, i filari di alberi vennero nobilitati con l'uso nei grandi parchi principeschi, e di qui, dove dimostrarono di essere un fattore scenografico di grande vigore, impiegati nelle vie urbane come strumento del fasto ufficiale, spesso proprio in occasione dell'allestimento di apparati celebrativi. Si pensi alle alberate di Roma fatte realizzare da Alessandro Chigi a partire dal 1656 dall'Arco di Costantino a S. Gregorio, da S. Croce in Gerusalemme a S. Maria Maggiore, da S. Giovanni a S. Maria Maggiore, nella piazza di quest'ultima e lungo la Nomentana e la Via di Porta Angelica, e in particolare quella del Campo Vaccino allestita lungo il viale che da Paolo III nel 1536 era stato realizzato per l'ingresso trionfale di Carlo V.

Nel XVIII secolo i Sovrani d'Europa, nel mutato clima politico e sociale del nuovo clima illuminista, usarono le alberate in filari come struttura portante del nuovo tipo delle cosiddette passeggiate pubbliche, sulla scorta di precedenti esempi come il St. James Park di Londra o il Cours de la Reine a Parigi, o recuperando impianti preesistenti come le Cascine a Firenze, o con realizzazioni appositamente progettate e realizzate come la Passeggiata reale di Chiaia a Napoli, voluta da Carlo III di Borbone e disegnata da Carlo Vanvitelli.

Forse ancora con un occhio alla grandiosità dei parchi reali del XVII e XVIII secolo, nati sotto la suggestione di Versailles, lo spirito ordinatore e abbellitore dei francesi napoleonici strutturò in sistema le alberate, incenerando i filari per mezzo di esedre e di rondò e dando vita ad un raffinato e maneggevole strumento figurati-

vo in grado di dare ordine e disegno anche a situazioni caotiche sotto il profilo urbanistico come quella esemplare dell'area archeologica centrale di Roma, come dimostra l'incredibile progetto del Jardin du Capitole redatto dal Berthault, architetto fiduciario di Napoleone, per l'abbellimento di Roma, seconda città imperiale del nuovo impero francese. Progetto mai realizzato, ma che lasciò traccia concreta nel Parco del Celio, costruito dopo la caduta dell'impero napoleonico su progetto di Giuseppe Camporesi sotto i Papi Pio VII e Gregorio XVI, oggi distrutto, e che fu per la Roma di allora il secondo grande giardino urbano dopo il Pincio. Altra eco dei progetti francesi si avverte nella Passeggiata di Ripetta, attribuibile a Pietro Camporesi il giovane, che potrebbe averla disegnata attorno al 1845, anno del suo progetto per il palazzo Camerale-Accademia di Belle Arti voluto da Gregorio XVI, e che fa pensare al precedente piano di una olmata lungo il Tevere tra il ponte Sant'Angelo e il porto di Ripetta, ordinata dal Governatore Generale napoleonico Miollis, ma rimasto poi sulla carta.

Uno spirito, quello francese, ben diverso dall'altro che animò l'attività di Monsignor Nicola Maria Nicolai, Presidente delle Strade e Acque dal 1819 al 1823, cui si debbono le piantate del piazzale delle Terme di Diocleziano e quella dei Cappuccini, secondo il quale: «... sarebbe desiderabile, che nel formare i contratti di rinnovazione, e manutenzione delle strade nazionali e provinciali, adjacenti ai fondi rustici si stabilisse col l'impresario delle medesime l'obbligo di vestire e mantenere di olmi, e morocelsi tutte le strade, come ho eseguito nelle strade nazionali adiacenti alle terre pontine: e se nell'epoca della mia Presidenza delle strade non fossero stati pendenti li contratti di manutenzione con molti impresari ... avrei in occasione di rinnovazioni stabilita questa generale arborizzazione tanto vantaggiosa specialmente per la buon'aria, e per comodo dei passeggeri...». Come si vede, uno spirito ambientalista *ante litteram*, a sua volta diverso da quello con il quale Pio IX, dopo le distruzioni seguite agli eventi bellici della Repubblica Romana nel 1848, fa ripiantare tutte le alberate quasi completamente distrutte della futura capitale del regno d'Italia.

L'evento fatale della rivoluzione industriale che nella prima metà dell'Ottocento crea il profondo spartiacque tra mondo antico e mondo moderno mette in crisi il modello delle alberate. Alberi e automobili non sono compatibili come per oltre un millennio furono tra loro carri e alberi: in via Nazionale a Roma i filari di ligustri sono le prime vittime annunciate della nuova era; vengono continuamente danneggiati, e dopo due o tre tentativi di ripiantumazione saranno definitivamente eliminati.

Ciò di cui ora le masse di ex contadini, inurbati come operai, hanno bisogno, è piuttosto un sostituto più o

meno credibile della natura: è il giardino pubblico, luogo ubertoso e alberato, spazio configurato bidimensionale e recinto dove si può entrare, stare e passeggiare sottraendosi per poco tempo al disgusto della nuova città rozzamente industrializzata (pensiamo alle descrizioni di Dickens). Simulacro succedaneo di quella terra madre che per il popolo sarebbe stata a lungo un sogno perduto, il giardino pubblico è comunque la risposta funzionale alla necessità di verde della città industriale. I filari d'alberi perdono l'identità che li aveva caratterizzati fino ad allora. Le piantate che fiancheggiano le strade dei nuovi quartieri costruiti in Italia durante la seconda metà dell'Ottocento potrebbero far pensare il contrario, ma in sostanza non fu così. In realtà quelle alberate, con un sesto ridotto, mal assortite, troppo vicine ai fabbricati, erano tuttavia il mezzo più usato per far dimenticare che quei quartieri mancavano di luce, fogne, e spesso addirittura di acqua. L'eccessiva brama del profitto e la mancanza di cultura orticola impedivano spesso, a quei tecnici della fine dell'Ottocento, di capire quanta cura richiedesse quel delicato meccanismo vivente di riqualificazione ambientale.

Ecco cosa pensava Camillo Sitte di quelle asfittiche alberate ottocentesche:

«Quale costo d'impianto e di manutenzione per questi viali alberati! Le povere piante sono già di per sé sempre malate, deboli alle radici a causa dell'acqua ristagnante nel sottosuolo, deboli alla chioma per la polvere della strada ... La sostituzione degli alberi morenti si

rende necessaria in misura molto maggiore ... La continua fornitura di piante nuove rientra nel novero delle spese ordinarie del giardiniere municipale, ma che aspetto triste presenta questo lazaretto di alberi: in autunno sono i primi a perdere le foglie precocemente appassite: di fogliame fresco e sano non ne mostrano mai. A Berlino e a Vienna i frequenti trapianti e le operazioni per migliorare le sedi delle radici sono già costati ingenti somme...».

Questo anticipatorio brano del Sitte porta alla nostra attenzione aspetti che mutano la considerazione complessiva del problema così dolorosamente attuale per i crolli e gli schianti di alberi cittadini. Un qualsiasi albero è soltanto la metà apparente dell'intero individuo vegetale, che in condizioni ambientali sane, sviluppa una struttura ipogea formalmente e dimensionalmente omologa a quella epigea. Ma la situazione degli alberi in città è tutt'altro che sana, e questi troppo spesso stramazzano a terra anche per sollecitazioni modeste o addirittura senza motivo apparente. L'esame diretto delle piante cadute svela che nella maggioranza dei casi il crollo non avviene per cedimento del fusto, ma per rotazione di questo sulle radici. Queste si mostrano numerosissime, sottili e poco estese in lunghezza, per cui non hanno sufficiente presa nel terreno, o, se resistono alla trazione indotta dalle sollecitazioni esterne, cedono con facilità allo strappo. Molto dipende dalle sfavorevoli condizioni ambientali e dalla provenienza dai vivai. La preparazione delle piante per il commer-



Mario Margheriti, Dott. Agr. Riccardo Pisanti, Arch. Franco Pirone, Arch. Silvio Riccobelli, Arch. Amedeo Schiattarella, Arch. Massimo de Vico Fallani, Dott. Dario Esposito

cio avviene con ripetute riduzioni delle radici e la resezione finale del fittone per la formazione della zolla, operazioni generalmente eseguite a regola d'arte dai vivaisti. Ma nonostante la ripresa che avverrà dopo la posa a dimora definitiva, queste piante porteranno a lungo qualche segno di queste mutilazioni iniziali pur necessarie per il trapianto. Il ritorno alle condizioni naturali, sempre lento, è indirettamente proporzionale all'età dell'albero e alle condizioni ambientali. Una pianta giovane in un giardino, dove la terra è lavorata e concimata, avrà una ripresa vigorosa. Un albero in città rimarrà fermo per molto tempo prima di iniziare una ripresa comunque lenta, soprattutto se piantato già grande in ossequio al cosiddetto "pronto effetto" utilizzato nel verde pubblico, attorno agli anni trenta, e diventato poi quasi regola a partire dagli anni sessanta. Basti guardare gli stentati e brutti pini di via di San Gregorio, Piantati nel 1939 di oltre dieci metri per fiancheggiare il tratto iniziale della via Imperiale. Almeno fino agli anni cinquanta le alberature stradali si realizzavano per lo più utilizzando piante molto giovani. Si vedevano, allora, quelle gentili griglie in ferro di protezione che con il loro aspetto rassicurante annunciano la protezione dell'alberello. I vecchi giardinieri dicevano: «Se vuoi grande, pianta piccolo»; e ancora: «Ogni pianta è bella quando è sana». Gli studi sulla fisiologia degli organismi vegetali hanno confermato questa affermazione mostrando una curva di crescita che si impenna nei primi venti anni di vita per appiattirsi poi rapida-

mente. Perché non tornare ad utilizzare piante più giovani, predisponendo un semplice ma efficiente piano di ispezione e di rinnovo che permetta di agire in pre-emergenza, riducendo i rischi di futuri crolli? Sull'orizzonte dell'uso prevalente dei filari in città l'Ottocento produce alcune emergenze di un alto valore artistico, che anticipano il modello del parco lineare. Il Viale dei Colli a Firenze, progettato nel 1865 da Giuseppe Poggi e da Attilio Pucci, un architetto e in giardiniere, è la messa in scena del paesaggio fiorentino: un viale serpentino che sale verso san Miniato fiancheggiato da una serie di settori monospecifici di alberi che ne variano continuamente l'aspetto, aprendosi in corrispondenza di punti di vista accuratamente studiati, modello per la romana passeggiata del Gianicolo. Anche le diverse proposte del 1886 per il viale d'accesso alla sognata Passeggiata Flaminia, disegnate da Alessandro Viviani, Mario Moretti (autore del progetto per il Gianicolo), dal gruppo composto da Francesco Azzurri, Gaetano Koch, Francesco Vespiagnani e Carlo Tenerani; viale che doveva introdurre la grandiosa area a verde già completamente espropriata e mai realizzata a causa dell'acquisizione di Villa Borghese, e che echeggiava la precedente villa Napoleone, o nuovo Campo Marzio, con i progetti dei primi del secolo del Valadier, del Camporesi, dello Stern, va considerata tra queste emergenze di elevato valore paesaggistico.

Il recupero e la sistemazione monumentale dell'Appia Antica, da un'idea dei primi dell'Ottocento di Antonio



Prof. Giovanni Serra, Arch. Amedeo Schiattarella, Arch. Massimo de Vico Fallani, Dott. Dario Esposito, Prof. Francesco Ghio, Arch. Giancarlo Ius

Canova e realizzata nella metà dell'Ottocento da Luigi Canina, si risolve in un grandioso museo all'aria aperta e nell'apoteosi della campagna romana. I resti marmorei dei sepolcri, riassemblati su vele murarie erette nei siti stessi del ritrovamento, si alternano pittorescamente alle piantate irregolari di pini e cipressi, iniziata da Rodolfo Lanciani e da Giacomo Boni, e proseguite in gran parte, con squisito intento paesaggistico, da Antonio Münoz, il quale dice al proposito:

"Preoccupandomi anche del lato pittoresco della storica via, provvidi alla piantagione di 100 pini e di 300 cipressi, disposti non regolarmente a filari, ma a gruppi, specialmente sul lato destro di chi venga da Roma, per non togliere la vista sui monti tuscolani, mentre dall'altra parte era opportuno di coprire le fabbriche incontro al Castello Caetani e il Forte Appio".

Ancora a Roma i filari di platani, appositamente impalcati per diventare procumbenti verso il fiume e attenuare il biancore dei muraglioni del Tevere, adombra-

nano il modello del parco fluviale, che è una versione speciale del parco lineare.
In aggiunta alle alberate disposte in filari, le testimonianze antiche evidenziano altri modelli di piantate. Secondo Vitruvio: «Poiché ... nei luoghi aperti gli umori dannosi al corpo vengono asciugati dall'aria analogamente a quanto succede alle formazioni nebbiose che si alzano dal suolo, io penso che nelle città sia senza dubbio opportuno costruire sotto l'aperto cielo delle passeggiate molto ampie e ricche di piante ornamentali. Gli spazi centrali scoperti, compresi fra i porticati, devono essere ornati di piante frondose. Le passeggiate all'aperto sono infatti molto salubri.... saranno disposte fra ... due portici, in mezzo a boschi e platani...».

Le alberate di cui parla Vitruvio sembrano una precoce anticipazione della contemporanea mentalità ambientalista e dell'idea moderna degli squares inglesi della seconda metà del Seicento, un modo di utilizzare gli alberi in città che prefigura un tessuto urbano a trama complessa. Le zone verdi così costituite, grazie alla loro massa, garantiscono un ambiente omogeneo e sano. È possibile studiare un rapporto tra le zone costruite e quelle piantate che permetta ai cittadini di attraversare la città quasi come una città-parco con blocchi edificati alternati a siti di verde integrale dove sostenere tutto il tempo desiderato ben al sicuro dallo smog e dal rumore del traffico. Anche per i centri urbani già densamente edificati possono essere messi a punto progetti di recupero mirati in tal senso, utilizzando piani urbanistici dove gli spazi lasciati liberi dalle demolizioni vengano destinati alle piantate, riqualificando nel tempo la struttura della città. È una "naturalizzazione" della città, che al di là di qualsiasi generoso standard urbanistico, concretizza fin d'ora, anche se timidamente, quel ribaltamento dei termini città-natura

per certi aspetti preconizzato già nel 1902 da Ebenezer Howard con la sua Città Giardino.

Sotto questo aspetto vanno bene le tante piazze-giardino che si vedono sorgere in questi ultimi tempi al posto dei vecchi giardini a prevalente superficie ubertosa, ma perché non ripescare esempi come quello troppo presto dimenticato della festa degli alberi, ripreso alla fine dell'Ottocento da Guido Bacchelli sull'esempio dell'americano arbor day, grazie al quale abbiamo oggi parchi alberati come quello delle Tombe Latine, come Monte Antenne, come la collina di villa Glori. È in fondo lo stesso criterio del contemporaneo bosco in città, che non disdegna l'esempio estremo del singolo albero al centro di una piazza pedonale, e senza alcun pregiudizio per le diverse tematiche del verde pubblico privilegia l'obiettivo del risanamento ambientale, anche se con un po' di ritardo rispetto a Monsignor Nicolai, per non parlare di Vitruvio.

Dott. Agr. Riccardo Pisanti, Presidente dell'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali della Provincia di Roma

Nel paesaggio, rurale ed urbano, inteso come insieme di caratteri e di risorse, l'uomo ha sempre trovato e valorizzato i fattori necessari alla produzione; nell'ambiente cittadino il confronto con la natura prende l'aspetto di uno scontro e vede il prevalere della materia inerte sulle componenti biotiche. Simile quadro si ripete in tutte le città di stampo europeo, ma non sono esenti neppure le urbanizzazioni diffuse del Nord America.

Operando per il soddisfacimento delle necessità primarie, l'uomo ha inciso nel paesaggio i segni culturali che l'approccio storico ricerca ed esalta.

Segni rimarchevoli nel tessuto urbano sono proprio parchi e giardini, nei quali viene riproposto il paesaggio più vicino alla natura e slegato dalla funzione di sopravvivenza e dall'economia, destinato a soddisfare le sensibilità intellettuali dei fruitori e spesso avulso dalle caratteristiche geografiche e climatiche dell'ambiente circostante la città, sia essa piccolo borgo o metropoli.

Il verde urbano è un elemento dell'ambiente costruito in fondamentale relazione con il paesaggio "ideale", nel quale l'uomo ripropone la propria natura primigenia e per queste sue caratteristiche necessita di onerosi e costanti interventi manutentivi da parte dell'uomo.

L'auspicabile aumento della superficie di verde disponibile per ogni abitante delle grandi città, indicata anche da Agenda 21 e dalla Carta di Aalborg, è un elemento di grande importanza per il miglioramento della qualità di vita. È necessaria una valutazione attenta di alcune caratteristiche, al fine di migliorarne la fruizione e di favorirne le modalità di gestione, oltre che per

consentire una razionale pianificazione degli interventi di estensione delle aree verdi.

Per questo sarebbe auspicabile che nel maggior numero possibile di Comuni (e non solo in quelli di maggiori dimensioni) al piano urbanistico comunale (PUC) fosse affiancato funzionalmente anche il **Piano del verde urbano**, un documento progettuale oggi poco utilizzato, la cui assenza produce un rilevante spreco di denaro pubblico e rende di fatto il verde meno disponibile per i cittadini.

Da considerare, inoltre, una più moderna concezione del verde pubblico e la possibilità di realizzare aree con bassi costi di manutenzione nonché la diffusione di modalità di gestione congiunte tra pubblico e privato: il verde, quindi, se ben concepito e progettato può diventare una voce attiva nel bilancio comunale.

Così come è indubbio che la trasformazione urbana vede una contrazione degli spazi verdi privati a favore di parchi con spiccato carattere sociale ed ambientale che riescano a coniugare i desideri e le aspirazioni dei cittadini per un ambiente di vita a misura dei bisogni e della sicurezza collettivi. Siamo quindi consapevoli che un percorso urbanistico corretto deve necessariamente procedere alla definizione di regole attraverso criteri lunghi miranti, che minimizzino il rischio di “invecchiamento” delle regole stesse.

Si sente affermare da più parti che la programmazione urbanistica deve considerare il cittadino non solo come consumatore e frutto del territorio, ma come un soggetto protagonista della sua trasformazione.

Ebbene noi ritieniamo che i processi decisionali non possono essere esenti dal contributo degli esperti e degli specialisti, cioè da coloro che posseggono competenze e professionalità e che, non si dimentichi, sono anch'essi cittadini e fruttori.

Per questo vanno sostenute tutte le manifestazioni partecipate che provengono - si dai cittadini - ma soprattutto da chi, per un suo percorso di studio e per la professionalità acquisita, è in grado di contribuire ad accrescere, mantenere e valorizzare i boschi, i parchi ed i giardini delle nostre città.

Siamo quindi particolarmente grati a Mario Margheriti per aver ideato e promosso questa manifestazione, che rappresenta ormai una importante occasione di scambio culturale e di crescita professionale per tutti coloro che si occupano di paesaggio.

Prof. Giovanni Serra, Ordinario della Scuola Superiore di Studi Universitari Sant'Anna di Pisa

La tematica proposta per questa Tavola Rotonda pone un'alternativa suggestiva alla quale, però, se ne può aggiungere un'altra, forse più efficace: il bosco della città o, se si vuole, per la città. Questo in quanto il

bosco non può essere considerato un elemento isolato ma il sottosistema vegetale del complesso sistema urbano in cui è integrato, non solo in senso estetico. Di più, considerando che le città rappresentano frammentazioni della struttura ecologica del territorio, il bosco urbano dovrebbe essere concepito in maniera tale da trasformare la città da barriera ecologica a corridoio ecologico e collegare così il verde urbano con le aree circostanti con le quali mantenere un insieme di relazioni funzionali e continuità paesaggistica.

Un argomento come questo impone a tutti, indipendentemente dall'angolazione professionale di chi lo affronta – urbanista, forestale, paesaggista, agronomo, amministratore pubblico e così via – un bel bagno di umiltà. Il bosco, quello urbano in particolare, è un sistema complesso molto difficile da definire e, in attesa che ciascuna Regione provveda, lo Stato dice soltanto che ... *si considerano bosco i terreni coperti da vegetazione forestale arborea associata o meno a quella arbustiva di origine naturale o artificiale in qualsiasi stadio di sviluppo ... estensione non inferiore a 2.000 metri quadrati e larghezza media non inferiore a 20 metri e copertura non inferiore al 20 per cento.* È curioso ricordare a questo proposito che fu chiesto l'intervento dell'Autorità Garante della concorrenza per dirimere una questione di pubblicità ingannevole in relazione al fatto che un albergo viene pubblicizzato come circondato da un parco incantevole (termine che, secondo la parte richiedente, sarebbe sinonimo di bosco), quando in realtà ... consiste in un giardino interno ... il complesso è interamente immerso nel verde, che può così definirsi con qualsiasi tipo di sostanzivo, quale parco, giardino. Infatti, con la parola ‘parco’ si può intendere, secondo il vocabolario della lingua italiana, qualsiasi estensione di ‘terreno boscoso piuttosto esteso, spesso recintato e adibito ad uso particolare’, mentre nel significato di ‘bosco’ una ‘estensione di terreno coperta di alberi, di alto fusto e arbusti selvatici’. Come si vede definizioni approssimative possono ingenerare contrasti anche di non poco conto per dirimere i quali si ricorre al buon vecchio vocabolario.

Si lasciano ad Altri considerazioni e valutazioni di carattere urbanistico, qui ci si limiterà ad osservazioni generali su alcuni risvolti economici, sociali, igienici legati alla presenza del bosco in città. Il fatto che tutti si guardi al verde in città con una visione positiva non significa ignorarne gli innegabili aspetti sfavorevoli o fastidiosi – foglie che possono ostruire gronde o che devono essere raccolte, rami che possono cadere, uccelli che possono sporcare, strade e tubazioni che possono venire danneggiate, forme di allergia – la maggior parte dei quali possono essere però prevenuti con una progettazione accorta e una gestione accurata. I benefici sono ben noti e qui di seguito si ricordano

soltanto alcune particolarità e si propongono poche valutazioni indicative che, naturalmente, devono essere collocate nel contesto di riferimento.

Intanto che differenze si manifestano tra un bosco *tout court* e un bosco urbano o periurbano? Tante e difficili da enucleare. Risposte molto interessanti in questo senso si trovano, tra gli altri, in uno studio delle foreste periurbane di Bruxelles nel quale vengono evidenziati gli effetti sulla vegetazione della transizione verso le aree 'urbanizzate' causati dai gradienti microclimatici – maggiore luminosità, temperature più elevate man mano che ci si avvicina alle zone costruite, umidità dell'aria più bassa – che alterano anche la composizione floristica; contestualmente aumenta l'inquinamento dell'aria e del suolo, inquinanti che le piante assorbono. Questo ed altri studi sottolineano la difficoltà di mettere in relazione cause ed effetti in quanto dominano le interazioni tra i diversi fattori. Ciò che invece è stato quantificato in situazioni diverse sono le enormi quantità di inquinanti che le piante sottraggono dall'ambiente; per esempio, 100 alberi sono capaci di sequestrare 5 tonnellate di anidride carbonica all'anno e di rimuovere 400 kg di inquinanti fra i quali 150 kg di ozono e 120 kg di particolati.

Sono molte anche le indagini che riguardano aspetti igienico-sanitari e psicologici. Riduzione della violenza domestica e della durata dei ricoveri negli ospedali immersi nel verde e abbassamento del livello di stress sono risultati da diverse indagini condotte *ad hoc*. Questi stessi effetti, in particolare quelli sul rilassa-

mento, sono stati ben documentati, del resto, anche negli ambienti di lavoro arredati con piante ornamentali da interno.

Per quanto riguarda l'aspetto economico sono state eseguite diverse ricerche e valutazioni. Il verde aggiunge certamente valore agli immobili ed ai quartieri; qualcuno conosce certamente la determinazione assunta qualche anno fa dalla *Tax Court* americana che valutò la perdita di una quercia nera, *Quercus velutina*, 15.000 dollari in meno per una casa che ne valeva 164.500! Si è calcolato che, in 40 anni, 100 alberi costino 82.000 dollari e diano benefici per 225.000 dollari in termini di energia risparmiata, miglioramento della qualità dell'aria e valore aggiunto degli immobili. Qualche Autore stima risparmi di energia dell'ordine del 30% per il condizionamento estivo e del 10-25% per il riscaldamento invernale, valori che, evidentemente, è prudente non generalizzare. Altri attribuiscono ad ogni metro quadrato di proiezione della chioma un beneficio del valore di 0,9 dollari all'anno: 0,6 di risparmio di energia, 0,2 di minori effetti negativi dell'inquinamento, 0,1 alla migliore qualità e regimazione gestione delle acque piovane. Un altro segnale positivo, infine: i negozi in aree verdi venderebbero il 12% in più rispetto agli altri!

In sintesi, il bosco urbano comunque inteso costituisce l'infrastruttura verde della città e la collega in senso estetico e funzionale al territorio circostante. I molteplici benefici – estetici, igienici, economici – compensano largamente gli innegabili effetti sfavorevoli, che peraltro possono essere minimizzati con una progettazione ed una gestione corrette. I benefici economici che porta ai privati cittadini ed alla Comunità sono ben superiori ai costi di impianto e di manutenzione. Un aspetto preme sottolineare: le piante non devono essere considerate né pattumiere né inceneritori, gli inquinanti che sottraggono all'ambiente ne compromettono in forma acuta o cronica, a parte l'anidride carbonica, le funzioni vitali e gli inquinanti, alla lunga, vengono restituiti all'ambiente. Il verde, comunque lo si definisca, è un elemento essenziale della vita cittadina e, anche se è irrealistico pensare a standard di alcune centinaia di metri quadrati per abitante come quelli di certe città del centro-nord Europa, deve occupare un posto ben più importante nella considerazione dei cittadini e degli amministratori delle nostre città.



Prof. Giovanni Serra

ROSA MARYAM AL NOORI

Questa bellissima rosa da giardino è stata selezionata nell'anno 2002.

I suoi genitori sono stati la varietà RT 98164 e la varietà, Ibrido di Thea, Konrad Henkel di colore rosso.

Durante i cinque anni di selezione nella Germania del Nord, questa rosa ha impressionato l'ibridatore, la Rosen Tantau, per la sua eleganza, la sua crescita eretta, il bicolore di tonalità rosso brillante, la dimensione dei grandi fiori e il loro delizioso profumo.

Queste combinazioni unite alla stabilità del colore ed alla estrema vanezza, ha dato l'input a moltiplicare e commercializzare grandi numeri di questa rosa.

Durante gli ultimi anni si è scoperto che i fiori della varietà Maryam Al Noori sono bellissimi e durano per molti giorni in vaso.

Questi mostrano tutto il loro charme se sistemati in piccoli bouquet. Inoltre più gli steli vengono tagliati, più la produzione di fiori sarà abbondante. Si avrà così una fioritura continua con nuovi che continueranno a rifiorire fino al gelo.

Il fogliame è molto robusto e le piante crescono fino a raggiungere anche un'altezza di m. 1,20 e i singoli fiori hanno solitamente da due a tre gemme.



L'Ortensia nel Giardino Giapponese

Quel “fiore” bagnato di mistero

di Sachimine Masui - Architetto paesaggista

Nella zona ovest del Giappone, vicino a Kyoto, l'ortensia normalmente sboccia a metà giugno e continua a fiorire in luglio, il periodo che corrisponde alla stagione di lunga pioggia chiamata *tsuyu*, quando l'umidità appiccicosa, la luce abbassata e il fango sulla terra mettono la gente sotto l'oscurità dell'anima. È proprio qua che l'ortensia trova il suo posto per sollevarci con i suoi rinfrescanti colori misti pastelli. Il suo comportamento orgoglioso sotto la pioggia battente ci incoraggia.

Al tempio di Yoshimine-dera a Kyoto, la motivazione iniziale della piantumazione di ortensie era per far sì che la gente che visitava il tempio durante tale stagione, si sentisse sollevata guardando l'ortensia in fiore. Yoshimine-dera è situato sulla collina, verso ovest, staccato dal centro di Kyoto. L'ovest è la direzione in cui si trova *Jodo* o la Terra Pura, dove la gente buddista mira ad arrivare dopo la scomparsa. L'immagine della Terra Pura mostrata sulla *sutra* buddista è abbondante di colori fluorescenti, riempita dal coro di uccelli, la pace totale senza dolore. Yoshimine-dera è sempre stato considerato una Terra Pura, lontano dal viavai della città capitale, colorata da vari fiori che sbocciano tutto l'anno secondo le stagioni. Ma soprattutto in giugno e luglio, il giardino di 10.000 mq diventa un luogo di meraviglia di colori blu, viola, rosa e rosso con circa 10.000 steli di una vasta gamma di varietà in specie come: *yama-ajisai* o *Hydrangea serrata* (Thumb. ex Murray) Ser.; *gaku-ajisai* o *Hydrangea macrophylla* (Thumb. ex Murray) Ser. f. *normalis* (E.H. Wilson) H.Hara; e *seiyo-ajisai* o *Hydrangea macrophylla* (Thumb. ex Murray) Ser.. L'ortensia rispecchia perfettamente l'immagine della Terra Pura.

Invece nel complesso del tempio di Sukuma-dani Kannon, nella prefettura Wakayama, è stato aperto due anni fa un giardino dedicato specialmente all'ortensia, chiamato *Ajisai*



Hydrangea macrophylla (Thumb. ex Murray) Ser. e una statua di buddha a Yoshimine-dera

mandala-en o ‘Giardino di Mandala in Ortensia’. È stato così nominato perché, spiega il segretario generale del tempio, il fiore di ortensia, nel suo modo di raccogliersi nella forma rotonda, assomiglia al disegno di mandala buddhista e in più l'ortensia, con il suo fiore, ci fa ritrovare la pace del cuore come la mandala buddista. Infatti, lo visitano circa 3.000 persone solo per godere dell'ortensia in fioritura da giugno a luglio. Nel giardino di 6.000 mq, ogni anno vengono aggiunti più steli, e adesso si trovano circa 10.000 steli di 95 varietà che espongono varie fioriture. In questo giardino con il terreno piuttosto acido, la maggior parte delle ortensie fiorisce in blu. Questa zona dell'arcipelago giapponese riceve abbondante acqua piovana, in media più di 3.000 mm all'anno. La terra è adatta proprio per un giardino di ortensie.

Nella lingua giapponese, il nome comune dell'ortensia è *aji-sai*. Ci sono varie interpretazioni della sua etimologia; però una più attendibile sostiene che *aji* (o *azu*) vuol dire ‘raccogliersi’ e (*s*)*ai* vuol dire ‘blu’, essa si riferisce cioè alla maniera in cui l'ortensia fiorisce: ‘fiori blu che si raccolgono’.

L'ortensia appartiene alla famiglia delle *Hydrangeaceae*, al genus *Hydrangea*. L'ortensia è una pianta originaria del Giappone e del Sud-est asiatico. Le specie di ortensia autotrone/selvatiche in Giappone, ancora oggi crescono spontaneamente, soprattutto in montagna, ad esempio: *yama-ajisai* [*Hydrangea serrata* (Thumb. ex Murray) Ser.]; *gaku-ajisai* [*Hydrangea macrophylla* (Thumb. ex Murray) Ser. f. *normalis* (E.H. Wilson) H.Hara]; *tama-ajisai* [*Hydrangea involucrata* Siebold], *nori-utsugi* [*Hydrangea paniculata* Siebold et Zucc.], ecc. Queste specie di ortensia hanno il fiore decorativo a forma di comice (*gaku* nel *gaku-ajisai* vuol dire ‘cornice’) e differiscono da quelle specie con il



Hydrangea macrophylla (Thumb. ex Murray) Ser. all'ingresso del padiglione di Jizo-do a Yoshimine-dera

fiore a forma di palla [*Hydrangea macrophylla* (Thunb. ex Murray) Ser.] diffuse nei paesi occidentali. Queste ultime sono il risultato della coltivazione di quelle ortensie autoctone/selvatiche in Giappone, in seguito alla loro importazione in Europa (prima in Francia) dal Giappone attraverso la Cina alla fine del secolo XVIII. Queste furono poi reintrodotte in Giappone per divulgazione. Quindi, anche in Giappone, col termine *ajisai* (ortensia) di solito si immaginano innanzitutto questi ultimi tipi di ortensia con la palla fluorescente (ovvero, in realtà, il calice trasformato in ‘fiore’ decorativo – che, però, in questo articolo chiamiamo semplicemente ‘fiore’).

Una caratteristica interessante dell’ortensia è la variazione della forma e la mutazione dei colori fluorescenti. All’interno della sola *yama-ajisai* [*Hydrangea serrata* (Thunb. ex Murray) Ser.] si trovano variazioni notevoli: il fiore singolo, il fiore doppio, il fiore bianco, il fiore rosa e il fiore che cambia il colore da bianco a rosa durante la fioritura, ecc. L’ortensia mostra colori svariati a seconda dell’acidità (pH) del suolo. Inoltre, lo stesso campione, da un anno all’altro, può mostrare colori diversi. Per questa caratteristica, in Giappone tradizionalmente l’ortensia è anche chiamata *shichi-henge* in cui *shichi* vuol dire ‘sette’ e *henge*, ‘mutazioni’.

Nel giardino della mia famiglia nella campagna giapponese nella parte ovest dell’isola principale, c’era un’ortensia piantata dal mio bisnonno. Sembrava una specie che si chiamava *hime-ajisai* [*Hydrangea serrata* (Thunb. ex Murray)



gaku-ajisai o *Hydrangea macrophylla* (Thunb. ex Murray)
Ser. f. *normalis* (E.H. Wilson) H.Hara, a Yoshimine-dera



Hydrangea macrophylla (Thunb. ex Murray) Ser. con la vista del padiglione di Jizo-do a Yoshimine-dera

Ser. f. *cuspidata* (Thunb. ex Murray) Nakai]. *Hime* vuol dire ‘principessa’, così nominata per la sua forma gentile e femminile. Ma in realtà era un arbusto di multi-steli vigoroso e assai maschile nel suo comportamento! Se la lasciavamo crescere, arrivava subito a 2,5 m di altezza. C’era bisogno di una potatura severa dopo la stagione di fioritura. Forse perché cresceva sul suolo ricco di *humus* accanto al piccolo corso d’acqua che portava sostanza organica dalla cucina. Durante la stagione di pioggia, nell’oscurità grigia diurna, mentre altri fiori primaverili erano ormai finiti, questa principessa robusta irraggiava la luce blu nell’atmosfera bagnata. Senza niente da fare sotto la pioggia, io osservavo questa luce misteriosa.

Sebbene l’ortensia sia una pianta autoctona e assai popolare in Giappone, la sua utilizzazione nella progettazione di giardini e paesaggi contemporanei non sembra essere stata molto esaminata ed esplorata. Oggi, attraverso il Giappone, ci sono parecchi templi buddisti che ospitano un ‘giardino di ortensia’ con una vasta collezione di ortensie, per cui vengono chiamati comunemente ‘il tempio dell’ortensia’. Ne abbiamo visti due esempi all’inizio di questo articolo. Sarà interessante, però, esplorare la sua utilizzazione paesaggistica più libera e stimolante in futuro, reinterpretando la sua potenzialità nel rendere l’atmosfera particolare in associazione con la pioggia e la ricca poesia riportata da essa. Tuttavia, è un’incisiva e tranquillizzante scena paesaggistica quando si trova un’ortensia lavata dalla pioggia con rugiade rimaste sui suoi petali, accanto al pavimento di pietra grigio-scura bagnata deliziosamente di nero, e magari con una pozza anghera che riflette il cielo parzialmente aperto d’azzurro.

RINGRAZIAMENTI

- Si ringrazia il Rev. Kamon Kosho del tempio di Yoshimine-dera a Kyoto per la sua offerta delle immagini di ortensia e il suo racconto sul significato dell’ortensia.
- Un’altro ringraziamento va al Rev. Morimoto del tempio di Sukuma-dani Kannon per la sua spiegazione sull’*Ajisai Mandala-en* (Giardino di Mandala in Ortensia).
- Sono state trovate varie informazioni utili in siti web in giapponese, i cui riferimenti e indirizzi sono ommessi.

Il Parco del Valentino

di Renato Ronco - coltivatore collezionista

Torino è definita città d'acqua.

Sono ben quattro i fiumi che si sono dati appuntamento a Torino; veramente tre sono torrenti, anche se almeno due meriterebbero la promozione a fiumi, e sono: la Stura, la Dora Riparia e il Sangone. Tutti e tre confluiscono nel Po proprio nel Comune di Torino.

Ma è anche una città con molto verde. A est, per tutta la lunghezza della città si profila la collina, con quattro parchi importanti e tanti giardini, anche privati.

Ma i vecchi torinesi si riconoscono storicamente nel parco del Valentino, sempre stato molto amato, tanto che una canzone degli anni '50 lo ricorda come romantico luogo di appuntamenti per gli innamorati. Oggi Torino è multietnica, come quasi tutte le grandi città e il parco appartiene un po' meno ai torinesi, è frequentato da persone che non ne conoscono la storia e forse presi da altri problemi, lo amano meno.

Il parco del Valentino (il nome ha origine incerta, alcuni lo fanno risalire all'epoca romana) gode di una posizione particolare, si estende sulla sponda sinistra del Po, che scorre maestoso e placido, tanto tranquillo che negli anni '20, per i primi voli di linea (Torino-Trieste), gli Idrovolanti si posavano proprio su questo tratto di fiume. Oggi non volano più gli idrovolanti, ma le sue acque sono percorse da numerose imbarcazioni a remi che fanno capo alle varie società rivierasche di canottieri; nella bella stagione ci sono due battelli pubblici che portano coloro che desiderano ammirare dal fiume la collina lussureggianta e le

belle sponde alberate.

Poi c'è il Borgo Medioevale con il suo Castello; trovo sia un bell'inserimento nel contesto del parco che si sviluppa intorno e il fiume che scorre ai suoi piedi; ma... non è autentico!

Venne progettato dall'architetto Alfredo D'Andrate con un gruppo di collaboratori, riproducendo una tipologia di insediamento medioevale, in occasione dell'Esposizione Generale Italiana del 1884.

L'Andrate, per farlo più 'vero' realizzò anche parti apparentemente dirute.

Il Parco del Valentino, in parte esistente dal 1600, fu realizzato, così come lo vediamo noi, verso la metà del secolo scorso, su un progetto di Jean Pierre Barillet-Deschamp ed è uno dei primi grandi parchi urbani italiani in stile romantico.

Si estende per 550.000 mq e ospita, oltre al Borgo Medioevale, il Castello del Valentino, mirabile costruzione (da tempo sottoposta a lavori di restauro) voluta dai Savoia e realizzata nel 1600 dall'arch. A. Castellamonte, con adiacente l'Orto Botanico, nato nel 1729.

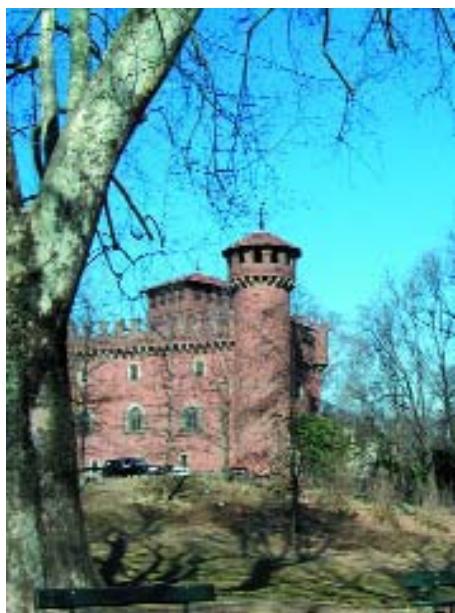
Sembra quasi che i torinesi siano gelosi delle loro bellezze. Dalla sponda opposta del Po è molto difficile per chi transita in auto vedere qualcosa del Borgo Medioevale. Una cortina continua di alberi e una lunga siepe di *Spiraea*, salvo qualche piccolo spiraglio, ne impediscono la vista. A questo proposito credo che sia stato commesso un grosso errore quando venne progettata questa parte di parco, ed ora è



Sponda sinistra del Po in veste autunnale.



Sullo sfondo due *Taxodium*.



La severa sagoma del castello vista da sud.



Il borgo e il castello visti dalla sponda opposta del Po.

molto difficile porvi rimedio. Come si può proporre di abbattere grandi alberi?

Ma voglio parlare di un'area limitata del parco del Valentino, dell'area che nel 1961 ha ospitato una grandiosa e irripetibile mostra denominata 'FLOR 61'.

L'iniziativa, che diede il via alle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, poté essere realizzata grazie soprattutto alla volontà e alla tenacia del Cavaliere del Lavoro Giuseppe Ratti, grande amante della natura.

La parte più ammirata della mostra occupava cinque saloni del palazzo esposizioni del Valentino per un totale di 45.000 mq per il periodo 28 aprile - 7 maggio.

Una vasta area adiacente, 140.000 mq, venne dedica-

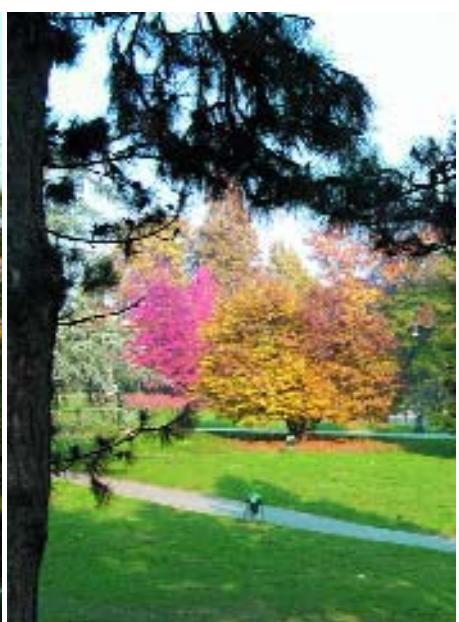
ta alla mostra del giardino, che durò dal 28 aprile al 15 giugno. La durata però, si può dire sia stata illimitata, poiché gran parte delle piante presentate per l'esposizione a fine mostra non vennero rimosse. Per questo motivo - un insieme di piccole realizzazioni molto curate, presentate da vivaisti di tutto il mondo - questa parte del parco, la più ricca, non ha un progetto unitario, un disegno preciso.

A distanza di oltre 40 anni non è più riconoscibile nulla di quanto realizzato, mancano le aiuole fiorite, decine di migliaia di tulipani e altre bulbose, ma il tutto è ancora pregevole. Dominano le conifere, mi viene da dire: alla faccia di chi non vuole più usare le conifere nei giardini di Torino.

Si trova solo più una *Araucaria imbricata*; nel 1961 era quasi sconosciuta, il gruppo presentato dai vivai-



Contrasti autunnali tra conifere e latifoglie.



sti biellesi ottenne un tale successo che questa pianta particolare da allora compare in molti giardini privati. Personalmente pur riconoscendo la specialità di questa pianta la trovo di difficile inserimento in un contesto verde. Adesso questa parte del parco sta ricevendo una ventata di ossigeno. C'è la volontà di dedicargli maggiore attenzione, e a Torino non è cosa da poco.

Sono stati appaltati i lavori per rifare l'antico roseto, completamente scomparso da anni, ed è stato potenziato il personale addetto alla manutenzione.

Spero che non manchino disponibilità e coraggio per rimettere in sesto il giardino roccioso, che aveva raccolto tanti consensi, dove, a parte le pietre, è rimasto ben poco di quanto era stato piantato, e quelle poche piante che rimangono sono cresciute troppo.

Oggi Torino ha la disponibilità di grandi superfici lungo le sponde dei suoi fiumi, tuttavia è affondato il tentativo di fare una grande esposizione floreale sullo stile di Flor 61, dopo averne pubblicizzato il progetto per anni.

I terreni lungo i fiumi non sono più trattati come 'parchi cittadini' e come i nostri avi li avevano progettati in funzione estetica, ricercando quelle specie che maggiormente impreziosivano e richiamavano visitatori. Oggi c'è il parco fluviale e si piantano solo più piante autoctone; praticamente salici e pioppi. Mi sembra di assistere a una sorta di medioevo del giardino; tutto si sta appiattendo, uniformando.

Già da qualche anno sono bandite le conifere, e penso a quanto mancheranno ai nostri figli gli splendidi *Taxodium* che noi possiamo ammirare nei giardini storici; penso a solitari *Cedrus* centenari che io mi incanto a guardare e che purtroppo prima o poi moriranno senza che ce ne siano dei giovani in crescita.

In funzione di creare ambienti naturali favorevoli ai vari tipi di uccelli si creano sottoboschi di *Crataegus*, *Euonymus*, si piantano pioppi ibridi per favorire la nidificazione degli aironi grigi, senza pensare che il sovraffollamento di questi ultimi ha già allontanato le nitticore; ignorando che gli uccelli non sono dei botanici. A casa mia, vicino al Po, vengono a nidificare le



Le masse delle conifere caratterizzano l'aspetto invernale.



Araucaria imbricata e *Chamaecyparis notkaensis*.



Magnolia grandiflora.



Il ruscello scorre tra *Juniperus* e *Cotoneaster*.

anatre selvatiche (una volta nelle eriche, poi nel canneto, un'altra volta in mezzo alle brunnere) e ogni sorta di uccelli, e gli alberi che amano di più per nidificare e ‘ciacolare’ sono un fitto boschetto di *Chamaecyparis* e un grande gruppo di bambù.

È ben vero che vedo con inquietudine le ultime realizzazioni di grandi parchi in Europa, dove compare uno stile progettuale più moderno, astratto, dove si utilizzano materiali artificiali, anche colorati, con una ricerca di soluzioni che sorprendano e stupiscano il visitatore, a scapito della naturalità.

Forse sono io, legato al giardino romantico, a non capire che anche in questo campo ci debba necessariamente essere una evoluzione dello stile, ma oltre alle emozioni visive penso che ben difficilmente questi parchi possano trasmettere la serenità di quelli antichi.



Il borgo medievale da sud appare dietro alti alberi.



L'ingresso nord attraverso il ponte levatoio.



Il vicolo interno e la cappella.



Parti apparentemente dirute volute dall'arch. D'Andrate.



La passeggiata lungo il fiume, ai piedi del borgo medievale.

Il Parco regionale di Colfiorito

a cura dei Prof. Ettore Orsomando e Prof. Federico Maria Tardella - Università degli Studi di Camerino
Foto di Ettore Orsomando (archivio geobotanico)

Il Parco di Colfiorito, situato a ridosso del confine regionale Umbria-Marche, nel Comune di Foligno (PG), con i suoi 338 ettari di superficie rappresenta la più piccola delle sei aree protette istituite dalla Regione Umbria con la Legge Regionale n. 9 del 3 marzo 1995. Il suo territorio, costeggiato e in parte attraversato in direzione nord-est/sud-ovest dalla Strada Statale 77 Val di Chienti che collega Foligno con Macerata, comprende: ad oriente, il settore del Piano di Colfiorito o del Casone delimitato dalla linea che unisce l'imbocco della Valle Vaccagna, la Capannaccia e la Basilica di S. Maria di Plestia; verso il centro il rilievo del Monte Orve (926 m) e l'abitato di Colfiorito e ad occidente la Palude di Colfiorito.

Il territorio protetto, compreso tra 735 e 926 m di altitudine e collocato nel tratto centrale della dorsale appenninica umbro-marchigiana, rappresenta il cuore degli Altipiani di Colfiorito, sistema di sette aree pianeggianti, comprese tra 750 e 800 m di quota, note topograficamente come: Piano di Colfiorito, Piano di Popola e Cesi (in gran parte nelle Marche), Palude di Colfiorito, Piano di Ricciano, Piano di Annifo, Piano di Arvello e Piano di Colle Croce (in Umbria). Nel loro insieme gli Altipiani, storicamente noti anche come Altipiani Plestini, per la presenza dei resti dell'antica città di Plestia, delimitati in parte da rilievi calcarei collinari e basso-montani, dai profili dolci e semipianeggianti nelle loro porzioni sommitali, rappresentano un aspetto peculiare e particolarmente suggestivo del paesaggio dell'Appennino centrale, segnando un netto contrasto con le forme movimentate, aspre e scoscese delle vette appenniniche. Le depressioni, di origine tettonica, interessate più volte nel corso del Pleistocene e dell'Olocene da estesi laghi e ricoperte da sedimenti lacustri e palustri con depositi torbosi, sono caratterizzate da processi carsici per lo più sotterranei che danno origine ad una serie di grotte e gallerie intercomunicanti e da limitate manifestazioni superficiali costi-

tute per lo più da inghiottitoi.

L'area degli Altipiani si caratterizza, dal punto di vista idrologico, per l'assenza di una rete idrica superficiale, fatta eccezione per alcuni fossi a portata stagionale e per la presenza di alcune sorgenti. Il livello delle acque della Palude (unica zona non bonificata tra le sette conche in cui l'acqua permane per tutto l'anno) è perciò condizionato in gran parte dall'andamento stagionale delle precipitazioni meteoriche (con massimi in autunno-inverno-primavera e minimi estivi), mentre l'unica forma di drenaggio naturale è rappresentata da alcuni inghiottitoi, il maggiore dei quali è detto del "Molinaccio" per la presenza di un antico mulino, recentemente ristrutturato.

Dei 338 ettari di territorio a Parco, la Palude di Colfiorito rappresenta il biotopo di maggior interesse ambientale e paesaggistico e può essere considerata uno dei siti naturalistici più significativi dell'Italia peninsulare. Il suo pregio dal punto di vista botanico e faunistico è stato infatti riconosciuto più volte nel corso degli ultimi decenni, inizialmente attraverso diverse proposte di protezione e successivamente, a partire dagli anni Settanta, con l'attuazione di varie forme di valorizzazione e norme di tutela, sia a livello nazionale che internazionale, tra cui: l'istituzione di un'Oasi di protezione della fauna il 2 agosto 1971 con decreto del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste; l'inserimento nell'elenco delle zone umide italiane di valore internazionale tutelate ai sensi della Convenzione Internazionale di Ramsar (Iran, 2 febbraio 1971), finalizzata alla protezione degli habitat degli uccelli acquatici, in attuazione del D.P.R. n. 448 del 13 marzo 1976; l'inclusione tra le aree I.B.A. (Important Bird Areas, ovvero aree di importanza internazionale per gli uccelli); il riconoscimento da parte della Regione Umbria nell'ambito del Progetto Bioitaly (1995-1997), promosso dall'Unione Europea attraverso il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, di una Z.P.S. (Zona di Protezione



La palude di Colfiorito vista dal monte Orve.



La palude di Colfiorito vista dal Colle di Polveragna, con sullo sfondo l'abitato di Colfiorito.



Vistosa fioritura di ninfea bianca (*Nymphaea alba*)

Speciale) e di un S.I.C. (Sito di Importanza Comunitaria) della Rete Ecologica Europea "Natura 2000", individuati in attuazione rispettivamente delle Direttive europee 79/409/CEE "Uccelli" e 92/43/CEE "Habitat" finalizzate alla tutela degli habitat e delle specie animali e vegetali minacciate nel territorio dell'Unione Europea.

A livello regionale, dopo l'istituzione del Parco, la Palude di Colfiorito è entrata a far parte delle "Aree di Rilevante Interesse Naturalistico della Regione Umbria" (D.G.R. n. 4271/1998) e delle "Zone di Elevata Diversità Floristico-Vegetazionale" (Piano Urbanistico Territoriale della Regione Umbria, L.R. n. 27 del 24 marzo 2000).

La Palude, che occupa una superficie inferiore alla metà dell'area a Parco (circa 106 ettari), si contraddistingue soprattutto per gli aspetti floristici, vegetazionali e faunistici.

La flora della Palude comprende circa 280 entità, 39 delle quali (circa il 14%), sono considerate rare o minacciate di estinzione a livello regionale perché molto localizzate o perché appartenenti ad ambienti umidi a rischio a causa di possibili interventi antropici. Tra queste si possono ricordare: la carice vescicosa (*Carex vesicaria*), il crescione di Chiana (*Rorippa amphibia*), l'elieborine palustre (*Epipactis palustris*), l'erba vescica (*Utricularia australis*), il giunco fiorito (*Butomus umbellatus*), la ninfea bianca (*Nymphaea alba*), l'ofioglosso (*Ophioglossum vulgatum*), l'orchidea acquatica (*Orchis laxiflora*), l'orchidea palmata (*Dactylorhiza incarnata*), il ranuncolo a foglie di ophioglosso (*Ranunculus ophioglossifolius*) e il ranuncolo delle passere (*Ranunculus flammula*). Attraverso ricerche svolte negli ultimi anni è stato inoltre possibile, constatare il mancato ritrovamento di 31 specie, conosciute attraverso dati di letteratura e campioni d'erbario, tra cui: carice falso-cipero (*Carex pseudocyperus*), coda di cavallo acquatica (*Hippuris vulgaris*), pennacchi a foglie larghe (*Eriophorum latifolium*), poligono bistorta (*Polygonum bistorta*), soldinella acquatica (*Hydrocotyle vulgaris*) e trifoglio fibrino (*Menyanthes trifoliata*).

Il territorio del Parco di Colfiorito è caratterizzato anche da una molteplicità di fitocenosi, oltre 30 comunità vegetali, la maggior parte delle quali legata agli ambienti lacustri, palustri e prativi umidi falcabili della palude che, nel loro articolato mosaico, sono l'espressione naturale, seminaturale e



Ofioglosso (*Ophioglossum vulgatum*), piccola e rara felce dei prati umidi

antropica delle diverse tipologie paesaggistiche.

La distribuzione delle diverse comunità vegetali che rivestono la zona umida è strettamente connessa alla durata del ristagno idrico e dalla profondità dell'acqua. Sui terreni inondati solo a seguito di forti piogge soprattutto nel periodo autunno-inverno-inizio primavera, si sviluppano i prati umidi falcabili dell'alleanza endemica dell'Appennino centro-meridionale *Ranunculion velutini*, caratterizzati soprattutto da ranuncolo vellutato (*Ranunculus velutinus*) e orzo perenne (*Hordeum secalinum*), dell'associazione *Hordeo-Ranunculetum velutini*, con alcuni lembi dell'associazione *Deschampsio-Caricetum distantis*, caratterizzata da migliarino maggiore (*Deschampsia cespitosa*) e carice a spighe distanziate (*Carex distans*). Dove l'acqua permane per un periodo prolungato (3-5 mesi) e il terreno può disseccare superficialmente solo in estate, sono presenti invece dei prati palustri a dominanza di grandi carici (come *Carex acuta* e *C. elata*), attribuiti a numerose associazioni dell'alleanza *Magnocaricion elatae*. Nei settori dove il terreno rimane ricoperto dall'acqua per periodi ancora più lunghi (almeno 8-10 mesi), presentandosi fangoso e umido anche nel periodo estivo, si sviluppano le formazioni di grandi elofite a dominanza di cannuccia di palude (*Phragmites australis*), che si distingue per la sua estensione, omogeneità e compattezza, giunco lacustre (*Schoenoplectus lacustris*), lisca maggiore (*Typha latifolia*), gramignone maggiore (*Glyceria maxima*) o scagliola palustre (*Phalaris arundinacea*), che danno origine ad associazioni monospecifiche delle alleanze *Phragmition australis* e *Magnocaricion elatae*. Infine, nei luoghi dove l'acqua ricopre il terreno tutto l'anno con una profondità di almeno alcuni decimetri, è presente una vegetazione di idrofite radicanti a prevalenza di ninfea bianca (*Nymphaea alba*) o di millefoglio d'acqua (*Myriophyllum spicatum* e *M. verticillatum*), riferita all'ordine *Potametalia*. La biodiversità floristica e vegetazionale del territorio non è legata solo agli ambienti umidi, ma anche alla presenza di altri habitat, limitrofi alla palude, che contribuiscono ad aumentarne il valore ecologico-ambientale. Nel settore centrale, tipicamente montuoso, dell'area a Parco, si trovano infatti: aree pascolive di origine secondaria xerofile o mesofile a forasacco eretto (*Bromus erectus*) dell'ordine

Brometalia erecti, spesso colonizzate da arbusti come la ginestra odorosa (*Spartium junceum*) e il citiso a foglie sessili (*Cytisus sessilifolius*); boschi a prevalenza di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e cerro (*Quercus cerris*), dell'associazione *Aceri obtusati-Quercetum cerridis*, che riguardano quasi esclusivamente il versante nord del Monte Orve, nonché limitati tratti del rilievo Croce di Cassicchio (838 m) e rimboschimenti a pino nero (*Pinus nigra*). Nel settore occidentale del Parco, nella fascia che circonda la Palude ed in quello orientale, che appartiene al Piano di Colfiorito, si estendono campi coltivati a cereali (frumento, orzo e farro), caratterizzati nei mesi primaverili ed estivi dalle policrome fioriture di specie infestanti come il fiordaliso vero (*Centaurea cyanus*) e il rosolaccio (*Papaver rhoeas*), la lenticchia (*Lens culinaris*), che si distinguono per le fioriture di colore giallo intenso della senape selvatica (*Sinapis arvensis*) o a patata rossa, cicerchia, ceci e fagioli, spesso avvocati con erbai polifitici. Completano il quadro della vegetazione del Parco le siepi a prevalenza di prugnolo (*Prunus spinosa*), biancospino (*Crataegus monogyna*) e spinò cervino (*Rhamnus cathartica*), importanti elementi tipici del paesaggio agrario, di particolare importanza perché offrono rifugio e alimentazione a numerose specie animali selvatiche e le formazioni arboree e arbustive igrofile a salici (*Salix alba*, *S. purpurea*, *S. triandra*) e pioppo nero (*Populus nigra*), presenti ai margini dell'area palustre.

Alla diversità delle comunità vegetali e alla varietà degli ambienti (aree umide, agricole, pascolive e boschive) fa riscontro una particolare ricchezza nella comunità faunistica, determinata principalmente dall'elevatissima presenza di specie di uccelli stanziali e migratori, le quali trovano nella Palude di Colfiorito, in primavera e in autunno, un importante luogo di sosta e di alimentazione. Le specie ornitiche censite ammontano a circa 200, 87 delle quali sono considerate minacciate in parte del loro areale europeo. Di particolare interesse è la presenza del tarabuso (*Botaurus stellaris*), ardeide minacciato in tutto il continente europeo, di cui la palude ospita la popolazione nidificante più importante d'Italia (25-30 esemplari censiti nel 2000 su circa un centinaio in tutto il Paese) e rappresenta il sito con la maggiore densità in Italia e una delle più alte in Europa. Altre specie

da segnalare sono: la rondine (*Hirundo rustica*), per la quale questo sito rappresenta uno dei tre grandi dormitori italiani utilizzato nel periodo della migrazione autunnale con un numero di oltre 50.000 esemplari, l'airone cenerino (*Ardea cinerea*), il tarabusino (*Ixobrychus minutus*), la nitticora (*Nycticorax nycticorax*) e la garza ciuffetto (*Ardeola ralloides*). Il valore dell'area, tuttavia, non è solo legato agli aspetti prettamente naturalistico-ambientali, ma anche a quelli di carattere culturale e storico-archeologico. Il territorio del Parco, infatti, testimonia la millenaria presenza dell'uomo nell'area di Colfiorito, che ha rappresentato un importante centro nodale in cui convergevano strade appenniniche, come la Strada della Spina, la Via Nucerina, la Via Plestina, la Via Lauretana, la Strada della Bocchetta della Scurosa e la Strada di Val Sant'Angelo. La sua particolare importanza strategica sul controllo delle vie di comunicazione è testimoniata dalla presenza sul Monte Orve di resti di un antico castelliere di età arcaica, insediamento fortificato di forma ellissoidale circondato per più di 1 km da grosse mura poligonali, occupato anche in età romana e in epoca medievale, con funzione di controllo del valico di Colfiorito. Nell'area pianeggiante situata tra la base del Monte Orve e il Cimitero di Colfiorito, inoltre, sono presenti resti di una necropoli preromana, nella quale sono stati rinvenuti corredi funebri databili tra la fine del X e il II secolo a.C.. In località Pistia, in corrispondenza della Basilica di S. Maria di Plestia, nel settore più orientale del Parco, è presente anche un'importante area archeologica dove sono stati riportati alla luce alcuni resti di edifici tardo-repubblicani appartenenti all'antica città di Plestia. Gli edifici romani furono fondata su resti di un villaggio dell'Età del Ferro risalente al IX-VII secolo a.C.. Per la presenza di tali preziose testimonianze storico-archeologiche, parte del territorio del Parco è sottoposta a vincolo ai sensi della legge per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico (L. n. 1089 del 1 giugno 1939). Altri motivi di interesse consistono nella presenza di testimonianze paleontologiche, costituite dai pollini fossili del Postglaciale, conservati nei depositi torbo-lacustri del Piano e della Palude di Colfiorito, e di associazioni a mammiferi, rinvenute nei giacimenti fossiliferi di Colle Curti e Cesi, in prossimità dell'area Parco, datate tra 700.000 e 900.000 anni fa.

Per far conoscere ai visitatori del Parco (scuole, studiosi, escursionisti o semplici turisti) l'eccezionale valore naturalistico, storico e archeologico del territorio degli Altipiani Plestini, sta per essere inaugurato il Museo Naturalistico, situato nell'area ex-Casermette di Colfiorito, composto da 6 Sezioni: Archeologica, Paleontologica, Palinologica, Zoologica, Geobotanica e Antartide, quest'ultima organizzata attraverso la preziosa opera del Comitato "Programma Nazionale di Ricerche in Antartide", più noto con l'acronimo PNRA, che ha aperto una finestra sull'affascinante e lontano continente, l'ultimo del nostro pianeta ad essere scoperto ed esplorato, fatto di ghiaccio e gelide acque, purtroppo sconosciuto ai media e importante polo di attrazione scientifica e didattica.



Osservatorio per l'avifauna.